



CANTO VI DEL PARADISO (canto politico) Giustiniano risponde alle domande di Dante

(vv. 1-12). Lo spirito a cui Dante nel canto precedente aveva domandato chi fosse e perché si trovasse nel **cielo di Mercurio** (che accoglieva gli **spiriti attivi**, cioè le anime di coloro che in vita fecero il bene per il desiderio di gloria) risponde alla prima domanda dicendo: «<dopo che l'imperatore Costantino, nel 330 d. C., aveva trasferito a Bisanzio l'**aquila imperiale, insegna-simbolo dell'impero romano e della perfetta giustizia umana**, questa si trattenne nell'estremità orientale d'Europa per più di 200 anni, e governò il mondo, passando da un imperatore all'altro, finché pervenne a lui, Giustiniano (imperatore dal 527 al 565 d. C.), che, per ispirazione divina, riordinò le leggi romane. Giustiniano, infatti, è famoso per la riforma del Codice del diritto civile: egli fece togliere dal corpo delle leggi romane quelle superflue e inutili. (vv. 13-27)Egli, prima di attendere a tale opera, credeva che in Cristo vi fosse una sola natura (quella divina); ma il papa Agapito lo guidò alla vera fede, cioè che in Cristo convivono la natura umana e quella divina. Appena si riaccostò alla Chiesa, Dio ispirò a Giustiniano la grande opera di riordinare le leggi, ed egli si dedicò tutto ad essa, affidando al nipote Belisario le armi, le quali furono così fortunate, grazie all'aiuto di

Dio, che egli vide in ciò un ammonimento a non occuparsi personalmente della guerra, ma a dedicarsi alle opere di pace. **Pertanto, Dante, con la figura di Giustiniano, intende glorificare l'imperatore ideale, che seppe accentrare in sé la duplice potenza dell'impero: LE LEGGI e LE ARMI. Giustiniano riportò l'Italia sotto il potere imperiale; pertanto, menzionando questo imperatore, Dante ha voluto ammonire i titolari del potere imperiale del suo tempo a non lasciare l'Italia senza freno imperiale. Papa e Imperatore, indipendentemente l'uno dall'altro, dovevano guidare l'umanità rispettivamente nel cammino spirituale e in quello terreno.**

La storia dell'aquila romana (vv. 28-96). (vv. 28-39). Giustiniano fa la storia dell'aquila romana perché Dante apprenda come a torto i Ghibellini (nel Medioevo, caratterizzato dalle lotta per la gestione del potere politico, erano i sostenitori dell'imperatore) si appropriino di tale insegna e i Guelfi (sostenitori del Papa) combattano il sacro segno dell'impero (cioè l'aquila imperiale). Egli vuol dimostrare quanta virtù abbia reso l'aquila romana degna di rispetto, fin da quando Pallante morì per il suo trionfo: egli aveva combattuto nel Lazio accanto ad Enea (considerato il progenitore dei Romani, protagonista dell'"Eneide", scritta dal poeta latino Virgilio) contro Turno, re dei Rùtuli; Enea, per volere divino, aveva portato l'aquila da Troia nel Lazio, ponendo i primi fondamenti dell'impero. L'insegna imperiale dell'aquila dimorò più di 300 anni in Alba Longa, città fondata da Ascanio, figlio di Enea, finché combatterono per conquistarla i 3 Orazi (3 Romani) e i 3 Curiazi (3 abitanti di Alba Longa). (vv.

40-42). Nel periodo dei 7 re di Roma (753-509 a. C.), e, precisamente, dal rapimento delle Sabine (ordinato da Romolo perché dall'unione con i Romani ne conseguisse un aumento della popolazione) alla morte di Lucrezia (violentata, nel 509, dal figlio dell'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo; in seguito a questo episodio il popolo si ribellò ed ebbe fine la monarchia), vinse i popoli vicini. **(vv.43-81)** Vengono poi menzionati da Giustiniano i Romani che nel periodo repubblicano (che inizia nel 509 e termina nel 31 a. C.) portarono l'aquila nelle battaglie contro Brenno, re dei Galli, contro Pirro, re dell'Epiro, contro altre monarchie e repubbliche, per cui ebbero gloria Torquato (vincitore dei Galli e dei Latini), Cincinnato, i Deci (romani, vincitori contro i Latini, i Sanniti e Pirro) e i Fabi (i 300 della famiglia dei Fabi massacrati dai Veienti). L'aquila, simbolo della potenza di Roma, vinse l'orgoglio dei Cartaginesi (<<Aràbi>>), che oltrepassarono le Alpi al seguito di Annibale; sotto di essa trionfarono, ancora giovanetti, Scipione l'Africano, contro Annibale a Zama (201 a. C.), e Pompeo Magno contro i partigiani di Mario (II a. C.). Secondo un'interpretazione provvidenziale, la storia romana è preparazione all'avvento di Cristo; avvicinandosi il tempo in cui il Cielo volle che tutto il mondo fosse in pace per accogliere Cristo, Cesare, per volere del popolo romano, prese quell'insegna e assoggettò le Gallie (58-52 a. C), e, passando il fiume Rubicone, combattè in Spagna, a Durazzo e a Farsaglia (48 a. C.); l'aquila con Cesare vide la città di Antandro e il fiume Simoenta, nella Troade, da cui era partita con Enea, e la tomba di Ettore; riprese il volo a danno di Tolomeo d'Egitto, al quale Cesare tolse il regno per darlo alla sorella Cleopatra, piombò su Giuba, re di Mauritania, alleato di Pompeo, nemico di Cesare, e, infine, si volse alla

Spagna contro i Pompeiani (sconfitti da Cesare a Munda, nel 45 a. C.). Ciò che essa fece con Ottaviano, lo attestano nell'inferno Bruto e Cassio (uccisori di Cesare, sconfitti da Ottaviano a Filippi, nel 42 a. C.). CON Ottaviano, essa corse fino al mar Rosso (in Egitto Ottaviano sconfisse il nemico Antonio nella battaglia di Azio, 31 a. C.) e assicurò al mondo la pace. **(vv. 82-93) Tutto ciò è ben poca cosa, se si pensa a ciò che l'aquila fece sotto Tiberio (I secolo d. C.): sotto costui si compì, attraverso la morte in croce di Cristo, la redenzione dell'uomo dal peccato, che placò l'ira di Dio causata dal peccato di Adamo. Con l'imperatore Tito (I d. C.) essa, distruggendo Gerusalemme, vendicò l'uccisione del Redentore, che aveva vendicato il peccato originale. (vv. 94-96)** Quando i Longobardi (IX d. C.) perseguitarono la Chiesa, Carlo Magno, col favore dell'aquila, corse in suo aiuto e vinse gli avversari.

Invettiva contro i Guelfi e i Ghibellini (vv. 97-111)

Ora puoi giudicare, continua Giustiniano, come i Guelfi e i Ghibellini siano la causa di tutti i vostri mali. I Guelfi oppongono all'aquila l'insegna dei gigli d'oro di Francia, rappresentata in Italia dagli Angioini; i Ghibellini si appropriano dell'aquila, facendone un emblema di partito, per cui è difficile vedere chi dei 2 commetta maggiore errore. Sarebbe meglio che i Ghibellini compissero le loro imprese sotto un'altra insegna, poiché non si può dire seguace dell'impero chi divide la giustizia dall'insegna imperiale, simbolo della perfetta giustizia umana; Carlo II d'Angiò (1285-1309), re di Napoli e capo della parte guelfa in Italia, non creda di poter abbattere l'aquila, ma ne tema gli artigli, che fiaccarono signori più forti di lui, e ricordi che spesso i figli pian-

sero le colpe dei padri, né creda che Dio cambi la propria insegna dell'aquila in quella angioina dei gigli.